

**PROFETA DI SPERANZA, PASTORE SECONDO IL CUORE DI CRISTO**  
***Omelia per la Messa esequiale del Vescovo emerito Monsignor Antonio Riboldi***

**Educare alla speranza.** Ogni anno in Avvento – tempo di preparazione alla Festa del Natale del Signore (durante il quale il nostro fratello Vescovo Antonio è stato chiamato alla Casa del Padre) – ascoltiamo sempre nella Prima Lettura la Parola dei profeti, in particolare di Isaia, che parla di un mondo nuovo dove regnerà la pace, la morte sarà eliminata per sempre e ogni lacrima asciugata dai volti. I profeti insegnano a sperare, è la loro funzione nella storia come dice la Liturgia nella IV preghiera eucaristica: «Per mezzo dei profeti hai insegnato a sperare nella salvezza». La profezia, che attraversa tutta la Scrittura, nasce in Israele in un tempo di crisi, gli storici dicono nel VI secolo a. C., in cui il popolo ha perso tutto: patria, tempio di Gerusalemme, e soprattutto la libertà, trovandosi ridotto in schiavitù. Il profeta ha perciò il compito particolare di educare alla speranza e scuotere le coscienze di un popolo addormentato per evitare che si “adatti” e si “rassegni” alla schiavitù. La speranza è un bene vitale ma anche molto fragile, e ha, secondo il grande Agostino, due splendidi figli: lo *sdegno*, l’indignazione; e il *coraggio* della denuncia e dell’impegno.

**Profeta in parola e opere.** Insieme ai profeti di Israele, anche tutti coloro che il Signore chiama a questa funzione hanno il compito di annunciare la speranza in parole e opere, con la parola e con i gesti. Carissimi amici, qui convenuti in questo pomeriggio in questa Chiesa Cattedrale della Diocesi di Acerra per stringersi attorno al corpo del nostro fratello Vescovo Antonio. Il nostro “don Antonio”, come amava familiarmente farsi chiamare, è stato un profeta in senso biblico, perché ha dato speranza a un popolo aiutandolo ad alzare la testa; ha aiutato ad alzare la testa i poveri e i deboli, i “senza tutto”, come li chiamava lui. L’ha fatto anzitutto con la Parola, l’annuncio del Vangelo; e con la denuncia profetica: insieme con i vescovi campani contribuì nel lontano 1982 a quello storico documento programmatico da cui è partito il cammino nelle nostre Chiese della Campania, *Per amore del mio popolo non tacerò*, redatto soprattutto da lui. Ma l’ha fatto anche con concreti gesti di liberazione, che i giornalisti ci stanno ricordando in questi giorni: nel Belice, a Santa Ninfa tra i terremotati, artefice di una marcia insieme con i ragazzi nella capitale dal Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, e dal Papa Paolo VI per risvegliare le coscienze e chiedere che la ricostruzione promessa finalmente potesse partire; e ad Acerra, quando venne come vescovo nel 1978, nell’impegno contro la camorra, il male antico che affliggeva la nostra e altre città del territorio, e che purtroppo non è stato ancora estirpato, contagiando le nuove generazioni (fino ad allora di camorra si parlava sottovoce, timorosi di possibili ritorsioni). Ma lo ha fatto anche con i terroristi e le brigate rosse, incontrati nelle carceri italiane insieme con l’altro grande pastore, l’Arcivescovo di Milano, il compianto Cardinale Carlo Maria Martini. E lo ha fatto nella battaglia per l’ambiente della sua Acerra, epicentro della cosiddetta Terra dei fuochi, dove la camorra in quegli anni stava cambiando pelle e volti cominciando a sotterrare i rifiuti tossi provenienti da ogni parte d’Italia; e forse è stato proprio questo l’ultimo grande rammarico di don Antonio, di non aver capito in tempo quello che stava avvenendo in quegli anni. Ma i profeti sono sempre anche un po’ ingenui e sognatori: ha creduto a chi gli aveva promesso che ad Acerra sarebbe stato realizzato il “Polo Pediatrico” del Mediterraneo. Sognatore, non ha mai smesso di credere in un futuro migliore per la sua gente (in questo un profeta è quasi sempre smentito dalla storia, ma nei tempi lunghi la stessa storia riconoscerà la sua profezia).

**Vescovo fatto popolo.** Il nostro “don Antonio” è stato un “Vescovo fatto popolo”, diventato popolo; è stato difensore della città, *defensor civitatis* come gli antichi patriarchi, gli antichi vescovi. Per citare esempi vicini a noi, è stato come monsignor Nicola Capasso, Vescovo di Acerra nel tempo della guerra, che ha difeso la città dalla rappresaglia nazista; o come l’altro vescovo originario di Acerra, monsignor Gennaro Verolino, che nell’ambasciata della Santa Sede a Budapest diede un enorme contributo per salvare numerosi ebrei. Anche il Vescovo Antonio – sulla scia di questi Vescovi fatti popolo, difensori della città – si pone come profeta.

**Amore del Signore è pascere il suo gregge.** «Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simone Pietro: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro? Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che io ti voglio bene". Gli disse: "Pasci i miei agnelli". Gli disse di nuovo: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene! Gli disse: "Pasci le mie pecore". Gli disse per la terza volta: "Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene? Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: "Mi vuoi bene?". E gli disse: "Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene". Gli rispose Gesù: "Pasci le mie pecore"» (Gv 21, 15-19).

Chiediamoci allora: da dove attingeva il nostro Vescovo Antonio la forza per questo impegno profetico? Da dove veniva la sua sensibilità per la giustizia? Quali erano le fonti a cui si ispirava? Ci viene incontro il Vangelo di Giovanni che abbiamo ascoltato. Per tre volte Gesù chiede a Simon Pietro: "Simone figlio di Giovanni, mi ami tu? Sì, Signore, tu lo sai che ti voglio bene. Pasci i miei agnelli".

C'è un nesso profondo da cogliere: Mi ami? Pasci! Se mi ami, pasci! Ha amato don Antonio! Ha amato il Signore nella relazione personale con Lui, nella frequentazione della sua Parola, e in Lui amore del Signore e pascere il gregge costituiscono una sola cosa, come ancora una volta il grande Agostino ci ricorda: "*Amoris officium, pascere dominicum gregem*; è un servizio d'amore pascere il gregge del Signore".

Questa è la fonte principale, l'ispirazione: il Vangelo, solo il Vangelo e tutto il Vangelo, come il più potente fattore di rinnovamento dell'uomo e della storia.

**Alla scuola di Rosmini e del Concilio.** Subito dopo c'è un'altra ispirazione: la sua formazione alla scuola di un grande cristiano, per molto tempo oscurato nella Chiesa e che recentemente grazie a Dio è stato riabilitato, il Beato Antonio Rosmini, fondatore della Congregazione a cui monsignor Riboldi, rosminiano, apparteneva; e insieme con il Rosmini, la frequentazione di Clemente Reborà, un altro grande rosminiano.

Ma in questa formazione ci metterei soprattutto il Concilio. Don Antonio è stato ad Acerra l'uomo del Concilio e degli Orientamenti della Chiesa italiana che ispiravano i *Convegni diocesani* che hanno scandito anno dopo anno il cammino ecclesiale di Acerra, in particolare l'evangelizzazione e promozione umana, perché l'annuncio del vangelo e la promozione dell'uomo vanno sempre insieme, mai separati.

Ecco, il nostro Vescovo emerito Antonio è frutto di quella stagione felice e feconda che lo Spirito ha fatto vivere alla nostra Chiesa, anche se un po' vivace e tormentata.

**Un Vescovo "pastore", grande "costruttore" di Chiesa.** E così è stato pastore. Oltre che profeta, "don Antonio" è stato pastore. Pastore di Acerra per 21 anni! Arrivava qui nel 1978, in una Diocesi che dalla fine del Concilio Vaticano II non aveva conosciuto un vero pastore, si erano avvicendati in quegli anni due Vescovi amministratori apostolici e la Diocesi era vacante di fatto da 12 anni. "Don Antonio" si rese subito conto che la Chiesa di Acerra era in ritardo sul Concilio e fu paziente, molto paziente: ricompose il presbiterio che era frammentato, rilanciò l'impegno con il laicato.

*Un grande costruttore di Chiesa!* E vorrei che lo vedessimo soprattutto così, anche se nei *mass media* passava allora, e ahimè in parte anche in questi giorni, solo ed esclusivamente l'immagine di un vescovo anticamorra. Monsignor Riboldi è stato "pastore secondo il cuore di Cristo", un pastore, per dirla con Papa Francesco, "con l'odore delle pecore, un pastore che va davanti al gregge per guidarlo, che sta in mezzo al gregge per dividerne gioie e dolori, un pastore che sta dietro al gregge perché nessuno si smarrisca".

Il suo rapporto *semplice* con la gente, il puntare all'*essenziale*, l'attenzione alle *ferite* del popolo, la centralità della *comunione* nella Chiesa sono stati, insieme ad altri, i "tratti" del pastore.

Un pastore vero contro l'ingiustizia e la malavita ma sempre *misericosordioso* con i peccatori. Ci teneva a ripetere che la sua azione non era rivolta contro qualcuno ma era sempre un invito alla conversione rivolto a tutti, soprattutto peccatori. Diceva così: "Ci facciamo ammazzare ma non

ammazziamo, ci facciamo odiare ma non odiamo”, anche se questo impegno fortemente evangelico contro l’errore, ma che ama l’errante, lo esponeva a certe ingenuità, come quando diede imprudentemente l’annuncio di centinaia di camorristi pronti a dissociarsi dalla malavita, annuncio rimasto isolato e a cui non seguirono i fatti.

**Le “chiamate” nella sua vita.** «Detto questo aggiunse “seguimi”». E’ l’ultima parola del Vangelo che abbiamo ascoltato, la parola ultima di Gesù a Pietro: “Tu seguimi”.

In essa cogliamo le varie chiamate che si sono susseguite nella vita di don Antonio: la chiamata alla vita, alla fede, al ministero; le chiamate che ha ricevuto anche diversamente dalle sue attese, quando è stato mandato sempre in luoghi e tra persone forse lontani dalla sua sensibilità di partenza; ma lui, brianzolo, si fece prima siciliano con i siciliani, poi acerrano con gli acerrani, fedele alla regola rosminiana dell’*intelligente indifferenza* a Montecompatri, vicino Roma, come viceparroco, a Santa Ninfa in Sicilia, e infine come pastore di Acerra.

Seguimi: la chiamata alla vita, la chiamata alla fede, la chiamata al sacerdozio, la chiamata ad essere vescovo, ed ora è arrivata per lui quest’ultima chiamata alla vita piena per sempre.

**Una vita “ricca” di opere e di giorni.** Cari amici, stiamo vivendo questi giorni della sua morte, e soprattutto questa celebrazione non come un dolore o un lutto. Certo, ci dispiace il distacco, ma la vita e la morte si intrecciano e io la sto vedendo come una morte serena, come una celebrazione di ringraziamento al Signore per una vita piena, una vita bella, una vita ricca di opere e di giorni, e dobbiamo gioire e rendere grazie al Signore per averlo donato a noi, alla Chiesa tutta.

La sua morte ha avuto una risonanza nazionale: da venti anni si era ritirato dalla scena pubblica e nonostante questo lungo tempo di ritiro, la sua morte ha avuto una risonanza enorme!

Ci sarà il tempo per riflettere e interrogarci sull’eredità che egli ci lascia, che lascia alla Chiesa, che lascia a noi acerrani. Stavamo preparando il 40esimo anniversario della sua ordinazione episcopale e della sua venuta ad Acerra, che cadrà nei primi mesi del nuovo anno. Eravamo già pronti per celebrare questo anniversario, lo faremo lo stesso e sarà quello il momento per riflettere in maniera pacata su questa eredità che egli ci lascia.

Però almeno adesso permettetemi cari amici, lo dico a me, suo secondo successore, lo dico ai sacerdoti, a tutta la diocesi, e a tutti quelli che l’hanno amato. Cari acerrani, almeno adesso a caldo io dico a me e a voi: siamo consapevoli del dono ricevuto, pensiamoci, custodiamo questo dono, valorizziamolo; egli ha voluto rimanere qui in mezzo a noi, ha voluto essere sepolto in questa Cattedrale, la sua Cattedrale. Più volte ha espresso questa volontà, e così faremo, rimarrà qui in questa Cattedrale di Acerra, piccola Chiesa, piccola realtà. Lo ha voluto tenacemente, e mi sono chiesto: forse pure gli acerrani avranno in qualche modo influito in questa sua scelta!

Acerrani, non disperdiamo la sua eredità, rendiamocene degni, non lasciamoci rubare la speranza, alziamo la testa, no al sonno, alla rassegnazione, ma un rinnovato impegno pastorale nella Chiesa e un rinnovato impegno civile nella società, di fronte a quel male che negli di “don Antonio” era appena iniziato: l’inquinamento del creato delle nostre terre, che oggi sta assumendo sempre più spessore e credo sia il nuovo fronte dell’impegno per la giustizia.

Alziamo la testa e siamo degni della sua eredità, lasciamoci scuotere le coscienze da questa vita bella e piena del nostro “don Antonio”. Prendo a prestito la preghiera che Dietrich Bonhoeffer mette in bocca a Mosé morente che prega per il suo popolo: «Dio, questo popolo io l’ho amato, avere portato la sua vergogna e i suoi vizi e avere scorto la sua salvezza questo mi basta, reggimi, prendimi, il mio bastone di incurva, preparami la tomba o Dio fedele».

“Don Antonio”, grazie di tutto, prega per la tua Chiesa e per la tua città. Riposa in pace. Amen.

*Cattedrale di Acerra, 13 dicembre 2017*

**Antonio Di Donna**  
**Vescovo di Acerra**